



«La compagnia delle anime finte»

# «C'è Napoli dietro le donne del mio romanzo»

Wanda Marasco tra i dodici candidati allo Strega: «I premi servono ed è prestigioso esserci, poi si spera»

Silvio Perrella

**M**ettiamo subito le carte in tavola: quello che avete appena cominciato a leggere è un dialogo tra una delle finaliste del Premio Strega di quest'anno e uno dei suoi presentatori, insieme a Paolo Di Stefano. Cioè tra chi ha scritto un romanzo e chi lo ha letto, entrambi convinti del suo valore. E dunque entrambi desiderosi di abitare quello spazio «civile» che dovrebbe crearsi tra chi legge e chi scrive e che, soprattutto in Italia, rischia invece di trasformarsi in un deserto.

**Cara Wanda Marasco, come sei tu nel tuo lavoro «La compagnia delle anime finte» (Neri Pozza), il tuo nuovo libro?**

«Credo che costituisca la terza sequenza di una tetralogia. La prima fu *L'arciere d'infanzia*, la seconda *Il genio dell'abbandono*, l'ultima sarà il romanzo a cui ho appena cominciato a lavorare. Ho sentito fin dall'inizio l'esigenza di un romanzo aperto. Ho pensato a una sorta di storia infinita, che in quanto tale non poteva esaurirsi in un solo intreccio, con i contorni netti del racconto costruito una volta per tutte. Come in una tetralogia le quattro sequenze sono autonome, ma ognuna amplifica e affina dinamiche e radici del racconto primario. Se

si vanno a rileggere i testi si scorgerà un processo di mimesi che rappresenta fin dall'inizio l'orfanità e i demòni della condizione umana. In ognuno dei romanzi è presente un personaggio (Arabès, Gemito, Vincenzina) che per sconfiggere il peso dell'esistenza si identifica con l'utopia di un'arte salvifica o di una

metamorfosi. C'è la necessità di svelare l'intimità umana facendosi dramatis personae, assumendo maschere capaci di saccheggiare la coscienza nascosta. Anche la lingua è mimetica, specchio deformante e specchio rivelatore. Ho sempre chiesto alla lingua il ritmo di una partitura e il tessuto vivo e sonoro dei personaggi. La lingua musicale, provocazione e persuasione».

**Hai frequentato più mondi espressivi, soprattutto il teatro e la poesia. Cosa ti ha portato alla prosa?**

«È vero, teatro e poesia entrano genitorialmente nella mia scrittura. Sono mondi espressivi e sono metodi. Li uso "registricamente" per mettere a nudo il senso profondo delle storie. Anche *La compagnia delle anime finte* mette in scena un dramma, un teatro pensante che narra conflitti, inchieste, momenti corali, che si fa tanto più profondo quanto più ci si avvicina all'altro e al retro delle maschere. Il nesso profondo che esiste fra teatro e poesia è inciso nella storia della letteratura dall'aedo ai nostri giorni. In me il passaggio alla prosa è stato naturale. Ho sentito l'esigenza di unificare narrazione, poesia e teatro nella stessa circolazione sanguigna».

**Hai una tua bussola per orientarti nel magma napoletano?**

«Il cammino, la mia vita nel magma di Napoli: pieghe, rampe, curve, alto e basso. Questa città è un Sud del mondo e inoltre contiene le contraddizioni di ogni realtà metropolitana. Il passo attraverso i vicoli può restituire una precisione tetra e sognante della condizione umana. Ma Napoli è come tu sai bene anche città calviniana, per le sue stratificazioni, i suoi rovesci e le sue intensità. La si attraversa sapendo che possiede la capacità di evocare con la stessa forza l'agguato e il riparo, la bellezza e il guasto. È la Grande Madre. Me ne sono nutrita, naturalmente. In questo romanzo si chiama di volta in volta Vincenzina, Rosa, Lisuccia, Adeli, Iolanda. È l'impatto drammatico che genera il male interiorizzato e, paradossalmen-

te, un formidabile potenziale creativo».

**Sei stata sposata con Lanfranco Orsini: che ricordo hai di lui?**

«È stato il mio Maestro, l'uomo che è rimasto al centro della mia vita. Avevo 21 anni quando gli portai le prime poesie insieme a qualche racconto. Mi ha amato con una profondità che sento e che gli restituisco ancora oggi. Mi restano la memoria, i suoi testi, la sua biblioteca. Si diceva che il suo verso rappresentasse l'anello di congiunzione fra Montale e la poesia del secondo Novecento e che Orsini fosse nella prosa un "manniano", uno scrittore europeo trapiantato a Napoli in pieno Neorealismo. Vorrei creare insieme agli amici qualche evento in cui ricordarlo. Lo merita fino in fondo il suo valore di poeta, di critico e di narratore».

**Anche se non lo vincesti, il tuo libro su Gemito, «Il genio dell'abbandono», è stato scoperto da un premio, il Neri Pozza. Che valore dai ai premi?**

«Non c'è dubbio che la partecipazione a un premio possa dare maggiore visibilità al proprio lavoro. Penso che l'atto della scrittura non abbia niente in comune con le aspettative di un premio. Resta, per fortuna, soltanto una "necessità" che appartiene allo scrittore. Vittorie o eliminazioni non potranno cancellarla. A prescindere da tutto, puntando con decisione sul mio lavoro. **Neri Pozza** mi ha già comunque premiata al meglio».

**Cosa significa per te partecipare al Premio Strega?**

«Il premio Strega resta una grande tradizione. È emozionante pensare che vi hanno partecipato gli scrittori più letti ed amati. È prestigioso esserci. E poi si spera...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro  
«Una storia infinita sotto forma di una tetralogia»

La lingua  
«È mimetica uno specchio deformante e rivelatore E ha il ritmo di una partitura»



**In bianco  
e nero**  
In alto,  
ina fotografia  
di Mimmo  
Jodice  
A destra,  
Wanda  
Marasco